

Linguaggio ed economia. Un'introduzione

Christian Marazzi

Scuola unitaria professionale della Svizzera italiana
christian.marazzi@supsi.ch

Marco Mazzeo

Università della Calabria
marco.mazzeo@unical.it

Adriano Bertolini

Università di Palermo/Università della Calabria
adriano.bertolini@unipa.it

Il mondo produttivo tradizionale è segnato da una dicotomia secca: «o si lavora o si parla». Che si tratti del contadino alle prese con la semina, del pescatore in mezzo al mare o dell'operaio risucchiato dalla catena di montaggio, l'equazione torna. Parlare disturba: fa perdere tempo all'agricoltore, allontana i pesci dalla rete, distrae il lavoratore industriale fin troppo propenso a scappare dalla fabbrica.

All'inizio del XXI secolo, assistiamo al consolidamento di un paradigma non solo diverso dal precedente ma addirittura rovesciato. «Vuoi lavorare? Allora parla!». Nell'epoca del capitalismo finanziario, del mondo post o ipermoderno, della società neoliberale e del rischio, ognuno scelga la dicitura si predilige, lavoro e linguaggio diventano facce della stessa moneta (è proprio il caso di dirlo). Si tratta di un processo pervasivo, che esibisce due caratteristiche sulle quali il numero ambisce a offrire un contributo di riflessione critica. La prima caratteristica consiste nella cifra ubiquitaria del fenomeno. Riguarda, di certo, le sfere alte della produzione. Il capitalismo finanziario è organizzato da entità tutte linguistiche come algoritmi di calcolo, scommesse circa le performances future di aziende o prodotti speculativi, effetti di borsa legati a veri e propri atti performativi come il celebre «whatever it takes» con il quale nel 2012 il presidente della Banca Centrale Europea contribuì a decidere le sorti dell'Eurozona.

La linguisticità del lavoro è visibile però anche dal basso: le sue forme più recenti e in espansione attingono clamorosamente a quella che F. de Saussure chiamava «facoltà del linguaggio», al «pensiero verbale» di L. Vygotskij e alla capacità di comprendere e raccontare storie oggi al centro di un interesse multidisciplinare. Le piattaforme digitali non sono solo enormi *corporations* globali ma luoghi di produzione della vita in quanto tale, nei quali divertimento, comunicazione, lavoro e affetti si mescolano senza soluzione di continuità. Il rider e il call-center, l'agente immobiliare e il social media manager sono tutte figure che vivono grazie alla capacità di sostenere relazioni sociali centrate sulla parola e i loro addentellati cognitivi e semiotici. Proprio perché così ampio, questo panorama attende ancora una descrizione critica esaustiva, specie dal punto di vista delle filosofie del linguaggio.

Il secondo aspetto del problema è di ordine squisitamente teorico. Quale sono le conseguenze antropologiche ed etico-politiche della fusione tra lavoro e linguaggio? Il

fenomeno prepara la fine del concetto di «lavoro», inteso come acquisto e vendita delle facoltà umane nella società di mercato, oppure ne sta decretando l'espansione senza fine? All'interno di questo processo, il linguaggio e le facoltà cognitive umane subiscono a loro volta una torsione? E, nel caso, di che tipo? Esiste una relazione tra l'affermazione del lavoro linguistico e la sensazione diffusa che la storia, cioè il tempo propriamente umano delle trasformazioni dei mezzi di produzione e delle istituzioni, sia oramai finita?

Il presente numero della *Rivista italiana di filosofia del linguaggio* prova a rispondere a queste (e altre) domande attraverso il contributo di voci diverse – a volte anche in conflitto tra di loro – che costituiscono un mosaico ricco e variegato. L'articolo che apre il volume (*Il linguaggio del lavoro*), a firma di Christian Marazzi, è uno sguardo panoramico sulla grande innovazione nel processo produttivo che ha caratterizzato gli ultimi decenni, e che ha il linguaggio verbale come protagonista. Non si tratta semplicemente della terziarizzazione dell'economia e del fiorire del settore dei servizi. Piuttosto, bisogna prendere sul serio l'idea di una «fabbrica loquace» e pensare alla catena di montaggio dell'industria più avanzata nei termini di «un flusso comunicativo di informazioni che chiamano in essere il linguaggio, che pongono l'agire comunicativo al centro stesso dell'agire strumentale». Ma anche interrogare le iniquità prodotte dalla digitalizzazione dell'economia, e setacciare le potenzialità conflittuali della frammentata società contemporanea, al fine di immaginare e praticare un liberatorio «esodo» dal lavoro salariato.

Nel suo *La moneta è vivente? Da Klossowski alla moneta finanza*, Andrea Fumagalli prende avvio da un fatto storico relativamente recente, di cui ancora oggi si percepiscono gli effetti: il fallimento degli accordi di Bretton Woods nel 1971 e la conseguente sospensione della parità aurea. Secondo l'autore, questo cambiamento epocale dà il la al costituirsi di una «economia finanziaria di produzione» che fa ampio uso della parola a scapito di un corpo sempre più mercificato, svuotato del suo slancio vitale.

Il terzo saggio del volume (*L'impalcatura. Individuazione e parola operaia in una fabbrica Renault* di Livia Scheller) ci riporta nella «fabbrica loquace» in compagnia di Vygotskij e Simondon, due autori che hanno messo la parola al centro dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori coinvolte nei processi di individuazione. A questo proposito, si vagliano le potenzialità del concetto di «impalcatura», una pratica riconducibile a un filone della psicologia del lavoro francese (i *clinici dell'attività*), volta a generare modalità conflittuali con un minore tasso di subordinazione capaci di dare voce, all'interno della fabbrica, alla «parola operaia».

La nostra epoca è segnata dall'ideologico ritornello secondo il quale la Storia (con la «S» maiuscola) sarebbe finita, dispersa nei mille rivoli delle storie (con la «s» minuscola), che proliferano in svariate forme e nei canali più diversi. Malgrado la diagnosi sia difficilmente condivisibile, il sintomo è reale: il mondo in cui viviamo brulica di narrazioni, anche nelle dinamiche produttive. Motivo per cui è urgente un'analisi approfondita della narratività, a cui dà un contributo il saggio di Grazia Basile, Mario Garzia ed Elisabetta Gola, dedicato a *La forza delle storie. Lo storytelling alla base delle dinamiche comunicative e produttive*.

La riflessione sul denaro è al centro dei due articoli successivi, *La parola d'ordine del denaro. La «forza illocutoria» della moneta e la natura linguistica della finanza* di Francesco Raparelli e *Commoncoin: A Semiotic Perspective on its Role in Cooperative Production Relations* di Eduardo Enrique Yalán Dongo ed Enrique León Verastegui. Il primo utilizza una nozione schiettamente filosofico-linguistica, la forza illocutoria di Austin, per spiegare la «moneta capitalistica» nei termini di un fattore simbolico decisivo nel gioco linguistico del dare ordini. Il secondo si interroga, con strumenti teorici riconducibili alla semiotica, sulla questione della «moneta comune», cioè su possibili vie per pensare alla sfera della circolazione dei beni attraverso una logica alternativa a quella del denaro.

I tre contributi seguenti sono tasselli di un focus su un autore che tanto ha riflettuto sul rapporto tra linguaggio e lavoro: Ferruccio Rossi-Landi. In *Tecnologia e omologia: per un uso marxiano di Rossi-Landi nell'analisi neo-operaista dell'attuale capitalismo bio-cognitivo*, Andrea D'Urso propone di andare oltre la riflessione rossilandiana sul «plusvalore linguistico», inglobando quest'ultimo in un «plusvalore ideologico», più adatto a rendere conto delle trasformazioni dell'economia contemporanea. Emanuele Dell'Atti (*Lavoro linguistico e riproduzione sociale. Una prospettiva semioetica*) riprende invece l'idea di Rossi-Landi secondo la quale critica dell'ideologia e semiotica debbano andare di pari passo, integrandosi vicendevolmente. Viene proposto così un approccio *semioetico*: uno studio dei segni che non si limiti a catalogare dell'esistente, facendosi invece voce critica. Il terzo saggio, scritto da Giorgio Borrelli e intitolato *Ferruccio Rossi-Landi e la teoria del valore-lavoro linguistico. Alcune considerazioni critiche*, è un'analisi serrata della nozione rossilandiana di valore, che ambisce a soppesare i limiti e le potenzialità di quella proposta facendola interagire con la teoria di Marx e con il concetto saussuriano di «massa parlante».

L'articolo di Angelo Nizza «*Lo licenziarono perché non sapeva parlare*». Luciano Bianciardi *filosofo del lavoro* ricostruisce l'apporto teorico fornito dall'intellettuale toscano a una comprensione dei mutamenti più recenti del processo produttivo. Oltre a riconoscere le preziose intuizioni contenute ne *La vita agra*, vengono messe in evidenza alcune tesi più problematiche, anticipatrici, per certi versi, del recente filone filosofico chiamato «inoperosità» (Agamben).

Elisabetta Scarpelli (*Antropogenesi al lavoro. Il performativo assoluto tra produzione e individuazione nell'epoca del capitalismo linguistico*) utilizza il concetto di performativo assoluto di Paolo Virno come grimaldello teorico per riflettere sul potere della parola nel capitalismo linguistico, mostrando come la facoltà di linguaggio – le potenzialità in cui consiste – possa essere utilizzata in modo creativo e individuante, ma anche alienata dal capitale nel processo di estrazione del valore.

I due saggi finali vanno nella direzione di un'ontologia del presente. Adriano Bertolini («*Il suono che nasce dalla metropoli*». *Rap, linguaggio, economia*) considera la musica rap come genere letterario atto a esibire esemplarmente il ruolo della parola nel postfordismo: come nell'hip hop il rapper *canta parlando*, così negli ultimi decenni l'operaio *lavora parlando*. In «*The man must work*». *Lo stress come categoria dello spirito nell'epoca del capitalismo linguistico*, Marco Mazzeo indaga un «abito del presente» quanto mai protagonista del nostro tempo: lo stress. Oltre a una genealogia del concetto che analizza gli scritti dell'autore che lo ha coniato – l'endocrinologo austriaco Hans Selye –, viene proposta la tesi teorica secondo cui lo stress è così diffuso e sfuggente in quanto «*incarnazione generale [...] dell'esperienza nell'epoca del lavoro umano linguistico e ubiquo*».

I curatori augurano una piacevole lettura.